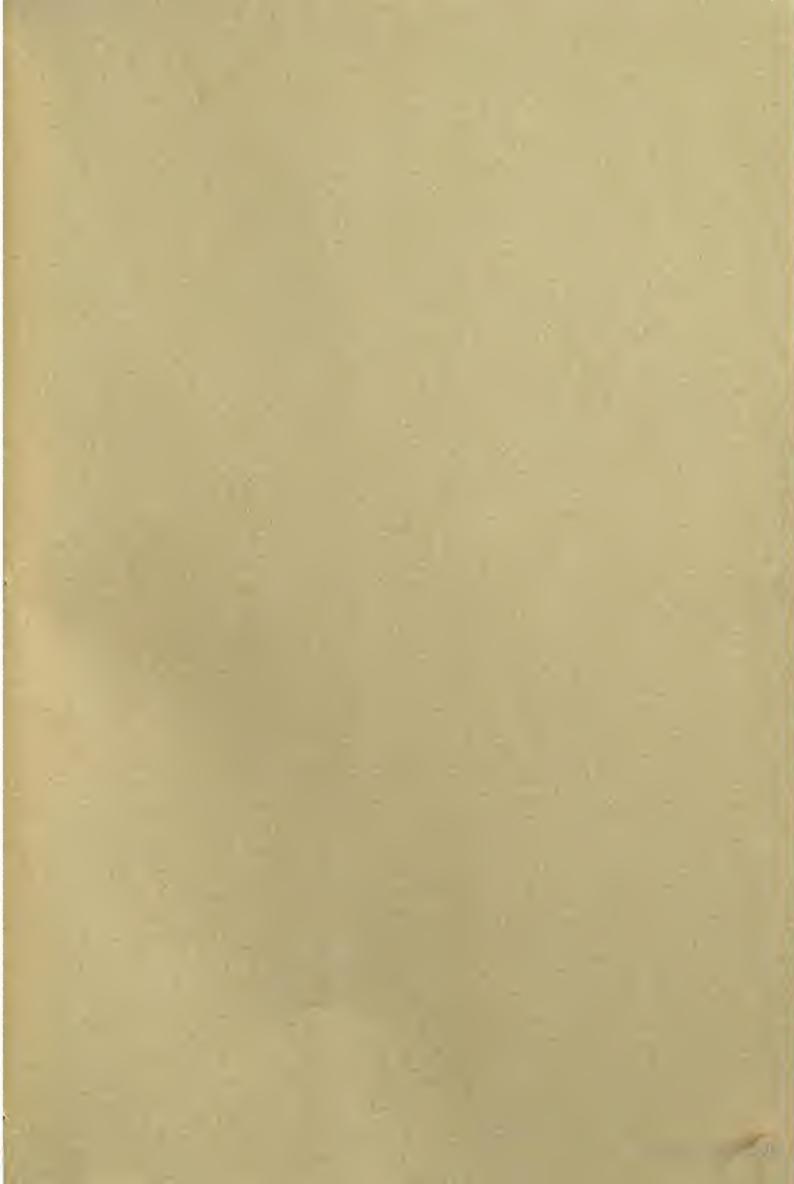
PREAMBOLO FATTO DAL PROFESSORE VINCENZO DI PAOLA ALLE SUE...

Vincenzo Di Paola

PREAMBOLO

FATTO

DAL PROFESSORE VINCENZO DI PAOLA

ALLE SUE LEZIONI DI LINGUA

NELLE CONFERENZE MAGISTRALI

TENUTE IN CAMPOBASSO

DA' 15 SETTEMBRE A' 15 OTTOBRE 1870

CAMPOBASSO
Tipografia de' fratelli Giovanni e Nicola Colitti
1870

Signori,

Io son venuto, e non era disposto a venire; perchè ci era chi faceva benissimo per me, anzi ha fatto a me il maestro, e può farlo ancora: io voglio dire il nostro Provveditore (*), il quale fino ad oggi ha supplito all' uffizio mio. Ma è stato lui che mi ha richiamato in fretta qui, e ha voluto ch'io venissi a prendere assolutamente il mio posto. Che poteva far io? Obbedire, senza nè pur fiatare, come obbedisce il soldato alla voce del capitano. Me ne duole per voi, che siete quelli che ci perdete: perchè per voi altro era aver lui, ascoltar lui, altro è stare e lavorare con me, che gli sono tanto inferiore e di scienza e di arte in tutto, ma più

(*) Cav. Francesco Antonio Marinelli.

iu queste materie di scuole elementari. Di una sola cosa però mi conforto, che voi non potrete darne la colpa a me, non potrete dire che sono stato io che vi ho privati di un insegnamento ottimo, per porgervene uno mediocre; perchè anzi io me ne sono scusato e scostato fino all'ultimo: ma dovrete accettare il fatto come impostovi, e rassegnarvi ad esso nel medesimo modo che mi vi sono rassegnato io. Non è la modestia che così mi fa parlare: parlo così, perchè così credo; perchè desidero che fin da ora siate avvertiti della differenza che vi accadrà di sentire in breve dal maestro che perdete a quello che acquistate. A me mi piacciono le parole schiette e le posizioni nette: così ci è sempre meno ragioni a intolleranze, a lagnanze: perchè a chi non tollera di buon grado, a chi si lagna, uno può sempre dire: ma io ve lo aveva detto, e il torto non è mio.

Premesso questo, che mi pareva necessario come una dichiarazione e una scusa dalla mia parte, vediamo un po'quello che dobbiam fare. Voi non siete scolari, ma maestri. Agli scolari ordinariamente si tace il cammino da tenere; perchè non avendovi fatto alcun passo, sarebbe, a parlarne loro, fatica perduta: con loro s'incomincia a camminare, senz'altro, e camminando s'impara la via. Ma con maestri, con uomini fatti, come voi, non si conviene entrare a trattar di un soggetto, senza prima intendersi su questo soggetto. Io dunque, prima di mettermi al lavoro, di mettere al lavoro voi,

come maestri, dico, non come scolari, voglio esporvi in che esso consiste, o almeno in qual modo io lo intendo.

Il nostro soggetto, il soggetto che ci è assegnato, è la lingua. Questa è una parola semplice semplice, e per la sua semplicità moltissimi la tengono per cosa da niente, e non vi badano, e la trascurano. Ma ella chiude in se il più ricco tesoro che si possa pensare, il tesoro di tutte le parole che si parlano, di tutte le parole che si scrivono; per modo che tanto è dire lingua, quanto è dire tutti i discorsi che si fanno, tutte le scritture che si stampano. Ora, le parole di tutti i discorsi, le parole di tutte le scritture, sono solamente parole, solamente suoni e segni, e nulla più? Altro che solamente parole, altro che solamente suoni e segni: elle sono cose, idee, pensieri. Il che importa che sono tutto: perchè cose, idee, pensieri sono tutto il mondo. *Uomo*, questa parola con cui si chiama ciascun di noi, è solamente una parola? È una parola, ma è pure una cosa o una persona, come vogliamo dire; e chi dice *uomo*, e sa quel che dice, non dice solamente una parola, ma significa pure una cosa o una persona. Lo stesso intendete di tutte le altre parole registrate nel Vocabolario: le quali nel Vocabolario sono meri segni, ma nelle menti nostre sono specchi di cose, d'idee, di pensieri. Chi dunque studia e impara le parole, cioè chi studia e impara la lingua, studia e impara cose, idee e pensieri,

studia e impara quello che solo importa di studiare e d'imparare.

Lo studiare e imparar la lingua è faccenda lunga, infinita: comincia quando si nasce, e termina quando si muore. La lingua la studia e impara il bambino, il fanciullo, il giovinetto, il giovane, il maturo, il vecchio; la studia e impara il cittadino; la studia e impara il letterato e il filologo. E ciascuno a suo modo, secondo sua età e condizione, secondo suo bisogno ed intento.

Voi non dovete considerare come studia e impara la lingua altri che il fanciullo, appena ricordandovi come la studia e impara il bambino: delle altre età e delle altre condizioni non giova a voi il vedere. Perocchè voi non avete che fanciulli, a cui insegnar questa lingua, fanciulli che non sanno altra lingua, che quella de'bambini, quella della nutrice e della mamma. Co' fanciulli è tutta la vostra opera, tutto il vostro sforzo: sono essi che voi dovete far giovinetti.

Or com'è il fanciullo innanzi a voi? Egli da prima non vi sa leggere: appena parla il linguaggio rozzo e povero, che per istinto e carità naturale gli hanno insegnato la nutrice e la mamma. Voi gl'insegnate il leggere, con que'modi e quegli ordini che la Pedagogia vi consiglia, e ne'quali io non entro: ma insieme parlando il fate parlare. Or qui io sorprendo la prima volta l'opera vostra, qui voglio vedere come comincia essa, cioè come fate, parlando, a far parlare il fanciullo. Il fan-

ciullo, abbiam detto, parla rozzo e povero: parla rozzo, perchè tronca, storpia, guasta le parole; parla povero, perchè ha poche parole, e a dire quel che vuol dire, per questa pochezza di parole, spesso non riesce, e bisogna indovinarlo, più che intenderlo. Che dovete voi far qui? Dovete, mi pare, racconciargli in bocca la parola guasta, e dov'egli a esprimere un suo pensiero, per cui ci vogliono, poniamo, cinque parole, non ne ha e non ne dice che tre, voi dovete suggerirgli le altre due. Non dovete rifargli il linguaggio, per vanità di fare i dottori; non dovete costringerlo a dire in un modo diverso dal suo tutto spontaneo; non dovete contrariar la natura, dovete secondarla. A far diversamente, fareste voi a un tempo stesso il maestro e il discepolo; e il discepolo allora, invece di essere una cosa viva, sarà una cosa morta. Io, che pur non ne ho nessuna pratica, ho veduto certi fanciulli che parlano a maraviglia come parla il maestro; ma essi per se non sanno parlar niente. Ed io pregio più un fanciullo che mi dice uno sproposito di capo suo, che un altro che mi canta tutto un bel libro stampato. So bene che per fare il maestro a questa guisa ci vuole una grande carità, una sufficiente attitudine, una bella dovizia di parole: ma non perchè ci vogliono tutte queste doti, rare a trovare, il fatto non istà così. Inutile l'avvertire che quanto alla buona profferenza delle parole, voi dovete insegnarla al fanciullo coll'esempio, più che colla regola; e l'esempio è: profferi-

re e tornare a profferir voi le parole tronche, storpiate, guaste da lui, fino a tanto ch'egli non le profferisca come voi. Inutile anche il raccomandare che in questa prima conversazione che fate col fanciullo, quando vi accorgeste che una parola detta da lui, o un'altra suggerita da voi, egli non la intende chiaramente, voi non dovete lasciarlo, ch'egli non l'abbia intesa.

Dopo che il fanciullo ha imparato a leggere, cioè a raccogliere prontamente le sillabe di una parola, e prontamente profferirle, la vostra fatica diventa più piacevole, perchè più regolare. La semenza è gittata, la luce è fatta: conviene aspettare il fiore, attendere il giorno. Quando si dice che il fanciullo ha imparato a leggere, non si dice già che legge bene, cioè profferendo le parole con quella varietà di tuoni e suoni che il senso di ciascuna e di tutte richiede, e che è la musica della lettura: legge come può e come sa, fermandosi quando deve correre, correndo quando deve fermarsi, alzando la voce quando deve abbassarla, abbassandola quando deve alzarla; insomma errando in vari modi. Or voi dovete star bene attenti a questo fatto del leggere del fanciullo: dovete badare, prima, ch' egli profferisca tutte e singole le sillabe di una parola, e il gruppo delle sillabe gli esca un suono armonico dalle labbra; poi, che le vocali finali le faccia sentire chiare, distinte; in fine, che si fermi sempre a tutti i segni d'interpunzione, secondo il loro valore. Non dico che

nel leggere ci metta dell' espressione, del sentimento, dell'affetto: perchè l'espressione, il sentimento, l'affetto, nascono dalla piena intelligenza di quel che si legge; e questa piena intelligenza egli non l' ha, se voi non gliela date con un altro lavoro di altra specie.

Il qual lavoro è proprio uno studio di lingua, di quella lingua ch' è il nostro proposito. Il fanciullo che legge, che legge anche senza difetto, perchè voi ve lo avete accostumato, intende pienamente da se quel che legge? Non credo: egli frantende appena, cioè coglie di quel che legge qualche lampo fuggitivo, qualche mezzo senso, e nient'altro. E notate che io suppongo che il libretto di lettura sia di materie semplici, di stile piano, come dev' essere per un fanciullo. Or perchè egli non intende pienamente quel che legge? Perchè non intende pienamente molte parole, cioè non coglie il senso che in molte parole è chiuso, e quindi gli si adombra o si nasconde il senso del tutto. E che cosa è da fare, perch'egli intenda pienamente questo tutto? Levar la difficoltà che si oppone: aprire, dichiarare, spiegare le parole, il cui senso gli è mezzo ignoto, o ignoto affatto. E come si fa questo aprire, dichiarare, spiegare? Si fa con altre parole, o sinonime, o che vengono presso a poco a dinotar lo stesso, scegliendole fra quelle che il fanciullo intende. Anche qui io sono il primo a confessare che la faccenda non è facile; richiedendosi che il maestro sappia benino la lingua esso, e ne abbia un teso-

retto non piccolo : ma se non si tiene questa maniera, io son pure persuaso che l'impresa d'insegnare a fanciulli è disperata. Perchè, torno a dire, le idee sono velate dalle parole, e per andare fino ad esse idee è forza lacerare esse parole, nè vi sono altre punte per lacerarle, che altre parole. Un fanciullo non intende la parola *rosa:* voi gli mostrate una rosa; e basta. Ma un fanciullo non intende la parola *mare*: voi non gli potete mostrare il mare, perchè nel suo piccolo paese non c'è; glielo dovete rappresentare in immagine ; e come rappresentarglielo, se non con altre parole a lui note? La difficoltà cresce, e la necessità di uscirne pur col modo che noi diciamo si fa più palese, quando si tratta di parole che significano concetti, astrazioni; chè i concetti, le astrazioni non si possono mostrare, anche discorrendo a tondo il mondo, e solo si possono far intendere per via di giri e rigiri di molte parole. L'esser costretti, poi, per ispiegare una parola, a usare altre parole, e, al caso, spiegare anche queste, mentre per un rispetto, esattamente considerando, è male; per un altro rispetto è bene ; perchè porta seco che il fanciullo, oltre alla parola spiegata, impara altre parole, oltre all'idea contenuta nella parola spiegata, acquista altre idee e altre relazioni d'idee contenute in altre parole. È maraviglioso a vedere e a meditare questa parentezza, questa corrispondenza, questa amicizia intima di parole e d'idee! L'armonia del mondo fisico è piccola ver-

so l'armonia grandissima di questo mondo spirituale.

Dunque, circa il material leggere, profferenza intera, armonica, musicale della parola; circa il letto, esame particolare, minuto di tutte le parole, o almeno di quelle di cui c'è dubbio che lo special senso non sia chiaro, e però possano fare intoppo al senso generale. Di più, le parole che corrispondono l'una all'altra, e formano frase, riunirle, far notare e sentire al fanciullo la frase, fargliela ripetere, fargliela variare, variando il modo e il tempo del verbo che vi è. E questo, ripeto, per mettergli nella piccola mente con le parole le idee, insegnargli da vero la lingua, e, ancora, la buona, la corretta lingua.

E la Grammatica, si domanderà, non ci entra la Grammatica? Sì; poichè la vogliono: ma io desidero che ci entri per assai poco. Io sono, per vecchia opinione, per intima persuasione, non amico alla Grammatica, quando si parla di una lingua viva: io credo che una lingua viva si studi ed impari solo nel modo che si è discorso. Nondimeno essendo richiesta, insegnate anche Grammatica, ma sobriamente: tenetevi alla etimologia; la sintassi toccatela appena: e nella stessa etimologia, la definizione, la distinzione, la regola, cavatela sempre dall'esempio. Non tormentate molto i vostri fanciulli con quella benedetta analisi logica: perchè a furia di essa que' potrebbero perder la logica. Un poco sta bene, se l'esempio è scelto con giudizio: ma l'abuso sta male,

l'abuso è cosa pessima; e bisogna finalmente liberarne le nostre scuole.

Non basta, poi, il leggere; non basta l'esame di quel che si legge; non basta quella poca di Grammatica che il fanciullo studia: si richiede che il fanciullo, verso la fine, faccia qualche composizioncella. Può comporre il fanciullo? Sì, da fanciullo può comporre; comporre, come si dice, per imitazione. Voi sapete che è comporre per imitazione: è rifare il composto. Il maestro racconta al fanciullo un fatto, una storiella; descrive un oggetto, un' azione; racconta e descrive finchè il fanciullo abbia capito: poi se lo fa ridire la prima volta, e la seconda lo fa scrivere. Molto ci mancherà nel racconto e nello scritto del fanciullo, a quello che ha detto il maestro; ma ci sarà in compenso qualcosa di suo proprio, qualcosa che è venuta fuori dall'intimo di lui stesso. E questa qualcosa è il raggio di quel lume, che si chiama ingegno, che Dio ha messo in ciascun'anima, e che splende allo splendore di un altro lume. Il maestro tira avanti; fa e rifà il medesimo più volte; e il fanciullo s'innamora, e fa meglio, cioè racconta e scrive e descrive men male. Non tutti gli errori s' hanno in principio a correggere nel fanciullo: basta correggere i più grossi o di senso o di linguaggio. A mano a mano ch' essi verranno disparendo, si correggeranno gli altri. Lascio come al comporre per imitazione seguirebbe il comporre per invenzione: perchè i vostri fanciulli non giungono a que-

sto, ed è già molto se fan bene in quello. Che linguaggio ha da tenere il maestro, raccontando e descrivendo al fanciullo, perch' egli racconti e descriva similmente? È chiaro: il linguaggio che ha da tener sempre per farsi capire, semplice, infantile, come il fanciullo a cui è diretto.

Così m'immagino io che debba essere la vostra scuola; così credo che voi dobbiate fare. Sta bene, direte, e abbiamo inteso: ma non ci avete ancora specificato quello che ci avete promesso, che cosa, cioè, dobbiamo far noi qui, in questa scuola nostra. Ecco: dobbiamo fare, nè più nè meno, quello che io desidero che voi facciate co'vostri fanciulli. Parlando a voi, io non tanto penso a voi, quanto a questi cari fanciulli; e mi figuro ch'essi sieno qui, ed ascoltino. Con che non credo di farvi offesa, ma onore; perchè io medesimo divento un di voi, e con voi studio il modo d'insegnar la lingua a que' che non la sanno.

Voi, come si è detto, avete a insegnare a leggere: dunque dovete saper bene leggere. E però, per prima cosa, leggeremo un poco sopra un libretto che ho scelto per testo, e ch'è le *Prime Letture di Matteo Trenta.* Ripeto, non intendo con ciò di farvi offesa: leggeremo insieme, e dopo l'esercizio mi parrà anche a me di legger meglio. Voi avete pure a spiegare quel che si legge: dunque dovete saper bene spiegare. Il pezzettino letto ci servirà a questo. C'immagineremo di avere in-

nanzi un fanciullo che non lo intende , e vorremo fargliclo intendere ad ogni modo. Questo è il lavoro che importa più, che è quasi il tutto dell'insegnamento della lingua. Voi avete, poi, a insegnar Grammatica: dunque dovete saper bene Grammatica. Lo stesso pezzettino , letto ed esaminato per conto della lingua , ci darà occasione a qualunque analisi di Grammatica, o di etimologia, o di sintassi, o di proposizione che si chiami. Avete finalmente a insegnare a comporre : dunque dovete saper bene comporre. E noi, fra l'altro, comporremo , e spesso. Io vorrei , se si potesse , che faceste una composizione al giorno; ma credo che non si possa: onde mi contenterò di una composizione ogni due giorni. Io ve la proporrò, e voi la farete: fatta, la leggeremo e criticheremo e giudicheremo qui. Questo esercizio di comporre , dopo l'analisi di lingua, è l'altra parte sostanziale della scuola.

Ed ora non avrei da dirvi altro. Ma non voglio finire senza un'aggiunzione, ch'è questa. Tutto quello di che vi ho parlato, io non l'ho veduto fare nè fatto: nè anche l'ho letto in nessun libro e imparato in nessuna Pedagogia: l'ho immaginato e ragionato da me, andando dietro alla natura. Or come la natura è fida e verace consigliera in tutto, così credo che non sbaglio. Ma se sbagliassi, se ad alcuno di voi , più pratico degli altri, paresse che qualche parte del mio Programma non va; egli me ne avverta liberamente; me ne avverta in pub-

blico ed in privato; e se ha ragione, gliela darò: gliela darò col fatto, correggendo me stesso. Perchè bisogna esser qui tutti persuasi di una cosa: che questa scuola non è a pompa, non è a perder danari e tempo, ma è a trovare e a usare il miglior modo possibile di fare il maggior bene possibile a' fanciulli.